



INDUSTRIA, CALANO GLI ORDINATIVI

MILANO Giungono segnali contrastanti dal mondo dell'industria: il fatturato segna a giugno un aumento del 4,8% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, mentre gli ordinativi (che normalmente indicano la tendenza dei mesi successivi) risultano in calo del 5,5%. Secondo i dati diffusi dall'Istat, sono invece positivi entrambi gli indici nel confronto congiunturale, vale a dire rispetto a maggio 2001: +2,8% per il fatturato e +3,9% per gli ordinativi.

Il fatturato fa segnare a giugno un andamento tendenziale migliore del mercato estero (+8,7%), contro il +3,1% di quello interno, mentre avviene il contrario per gli ordinativi, con il mercato estero in diminuzione del 13,1% e quello interno in aumento dello 0,4%. La discrasia tra fatturato e ordinativi si osserva anche nel

raffronto dei primi sei mesi dell'anno con l'analogo periodo del 2000, con un fatturato in crescita tendenziale del 5,2% e ordinativi in flessione dell'1,3%.

Analizzando l'andamento del fatturato nei singoli settori, emergono incrementi particolari nella produzione di apparecchi elettrici e di precisione, dei mezzi di trasporto, delle macchine e apparecchi meccanici, della lavorazione di minerali non metalliferi e delle industrie di pelli e calzature. Tra i settori in diminuzione, si segnalano gli articoli in gomma e materie plastiche e i prodotti chimici. Quanto agli ordinativi, aumentano gli apparecchi elettrici e di precisione e le industrie di pelli calzature. Diminuzioni marcate per le fibre sintetiche i mezzi di trasporto, il tessile e l'abbigliamento, le macchine e apparecchi meccanici e la carta.

economia e lavoro

-109

Il commercio delle nostre imprese con gli Stati Uniti ha un valore enorme: negli ultimi dodici mesi venduti prodotti per 21 mila miliardi

Il Made in Italy teme la crisi americana

Allarme tra gli operatori economici. Problemi soprattutto per la moda e il turismo

Bianca Di Giovanni

ROMA Lo schianto sulle Twin Towers - le torri gemelle del World Trade Center - arriva come un terremoto anche sui rapporti commerciali tra Stati Uniti e resto del mondo, Italia inclusa. Tra le aziende del Belpaese che esportano oltre oceano - oltre 9.400 - e quelle che hanno una rappresentanza in America - circa un migliaio - si sono diffusi ieri timori e preoccupazioni, che hanno intaccato uno dei comparti più importanti per l'economia di casa nostra. Il sistema-Italia ha «venduto» agli americani nell'ultimo anno beni per oltre 21 mila miliardi, quasi il 6% in più rispetto agli anni precedenti. Una «torta» di assoluto rispetto, se si pensa che sulla rotta inversa, cioè i beni importati dagli Usa da circa 2.400 imprese italiane, passano meno di 12 mila miliardi.

Ma oggi sono in molti ad aspettarsi pesanti conseguenze, soprattutto tra i «piccoli e medi» che temono il dollaro in discesa, il petrolio in salita e pagamenti ritardati. E non solo. Anche il pessimismo del mercato statunitense contribuirà a contrarre i consumi, riducendo così di parecchio i margini degli esportatori. Ad essere colpiti maggiormente saranno i settori tradizionali di eccellenza del Belpaese: moda, oreficeria, e l'industria del turismo. Non a caso ieri in Borsa una pioggia di vendite si è scatenata sulle griffe italiane, tra cui le Tod's (-9,70%), Bulgari (-9,93%), Luxottica (-4,80%) e Marzotto in calo di quasi il 3 e mezzo per cento.

Perdite «da panico» denunciano i tour operator, che già dall'altro ieri stanno registrando continue cancellazioni di viaggi già prenotati. La Gestaldi, primo tour operator italiano sulla piazza statunitense, valuta già circa 5 miliardi di perdite. Anche per le agenzie ormai il panico è all'ordine del

giorno. Troppo presto per fare un bilancio del settore, ma presto la paura si trasformerà in crisi economica.

Insomma, le aspettative per il momento non possono che essere nere, tanto che ieri è intervenuto lo stesso presidente dell'Ice (Istituto per il commercio estero) Beniamino Quintieri, per dire in sostanza che in questo momento è meglio non azzardare ipotesi. «La situazione che si è venuta a creare - dichiara - non consente oggi di fare delle previsioni che non abbiano bisogno di essere riviste o smentite. La storia di una recessione Usa è già stata annunciata, i dati recentemente resi noti dall'Istat sulla bilancia commerciale italiana segnalavano già qualche difficoltà ad acquistare i nostri prodotti in Germania, Stati Uniti e Giappone. Le previsioni fin qui fatte di una ripresa della congiuntura economica mondiale dovranno essere riviste al ribasso». Prudenza sì, ma non pessimismo per il made in Italy, che tiene nonostante i venti contrari. «Pensavo di registrare una pioggia di cancellazioni - aggiunge Gabbuti - su alcune attività importanti di promozione. Invece non c'è stata». E non è detto che l'Italia non debba prepararsi anche ad un incremento di domanda, visto che l'Italia è presente negli Usa in settori quali i sistemi di rilevamento anti-intrusione e di allarme che dopo l'attacco potrebbero avere un'impennata. Sempre che le famiglie americane siano sempre disposte a spendere.

Intanto le camere di commercio e le unioni industriali di tutto il Paese si sono attivate ieri per sostenere le imprese impegnate negli Usa. Il presidente della Camera di commercio di Milano Carlo Sangalli ha diramato un messaggio di cordoglio, annunciando di aver rinviato l'euromaratona in segno di lutto. Nel capoluogo lombardo - fa sapere la Camera - operano 135 imprese statunitensi, con 132 stabilimenti produttivi che danno lavoro

a 47 mila addetti. Di contro le imprese milanesi presenti in America sono 42 con oltre novemila addetti. Anche il presidente delle piccole e medie imprese del Piemonte Giorgio Marietta ha chiesto al governo un monitoraggio costante sull'andamento economico delle aziende dopo l'attacco di New York. «La catastrofe che ha colpito gli Stati Uniti - ha dichiarato - oltre ad avere una pesantissima rilevanza dal punto di vista umano, allerta il mondo economico occidentale. Preoccupa oggi la situazione di precarietà in cui si trovano tutte le aziende che operano negli Stati Uniti e le imprese che attendono un pagamento in dollari. In questo caso il rischio è duplice, sia per il valore del cambio, sia per il dilatarsi dei tempi delle transazioni bancarie». Anche dalle imprese marchigiane - tra cui compare la spoltrona Frau che ha visto distrutta la sua show room di New York - si registra parecchio pessimismo. Le ricadute nelle Marche sono state immediate: sono in forse incontri e appuntamenti a livello internazionale, compresa



La sede di Wall Street

una missione in Marocco, programmata per la fine di settembre relativa ai settori agroalimentare e mobile, attuata in collaborazione tra Ice, Regione, Confindustria e Assindustria di Pesaro e Ascoli Piceno. «Molte aziende stanno telefonando per dire che non sembra il momento più favorevole per avviare trattative o progetti di joint venture», spiegano all'associazione industriali ascolana. Altre ditte lamentano l'improvvisa partenza di consulenti stranieri per i loro Paesi di origine.

Un'incognita, una grossa ipoteca che prende forma in simultanea con le analisi degli esperti di tutto il mondo che non tacciono le prospettive di un rallentamento brutale dell'economia planetaria. Sono previsioni che appaiono sconquassate dai conti della compagnia di bandiera costretta ad archiviare i primi sei mesi dell'anno con una perdita consolidata di 503 miliardi: un peggioramento di oltre 151 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso che aveva beneficiato del contributo di componenti straordinarie per circa 54 miliardi. Il risultato a livello consolidato ha registrato una perdita di 349

milioni di dollari. In teoria gli attentati potrebbero anche non comportare esborsi per le compagnie: se la loro responsabilità fosse ricondotta in modo inoppugnabile ad un'azione straniera, gli attentati potrebbero rientrare di fatto in un atto di guerra, le cui conseguenze non sono coperte dalle polizze assicurative, mentre lo sono gli atti di terrorismo. Ma questa appare un'ipotesi altamente improbabile. Certo invece è il crollo dell'impero immobiliare di Silverstein, che già aveva il controllo sull'edificio numero sette, anche questo crollato. Il 24 luglio, dopo una lunga trattativa e frenetici negoziati che lo ave-

vano visto vincente sulla concorrente Vornado Realty Trust, aveva concluso l'accordo con la Port Authority, l'ente metropolitano che aveva il controllo dei grattacieli. Silverstein alla fine aveva preso in leasing le Torri Gemelle più gli edifici quattro e cinque, pagando 616 milioni di dollari di anticipo e impegnandosi a versare alla Port Authority un affitto annuale per 99 anni per un totale di 3,21 miliardi di dollari. In cambio il diritto di riscuotere affitti dagli inquilini del complesso, che includevano grandi imprese come la banca d'affari Morgan Stanley e le assicurazioni Empire Blue Cross Blue Shield.

Aerei e bilanci

Alitalia ancora in perdita

Pessimismo sui conti

Felicia Masocco

ROMA L'Alitalia ha chiuso il primo semestre dell'anno con una perdita secca di 503 miliardi e ora vede dissolversi nel terrore che ha sconvolto l'America quei segnali di ripresa, sia pure moderata, che le avrebbero consentito di chiudere il 2001 con un risultato migliore dell'esercizio passato.

E presto per tirare somme, ma il vertice della compagnia aerea che ieri ha presentato la relazione semestrale non nasconde i forti e fondati timori per le ripercussioni sul proprio andamento dei terribili fatti di New York e di Washington. Quegli eventi «non potranno che dispiegare effetti negativi sia sul lato dei costi che sul lato dei ricavi e richiedere specifiche azioni gestionali di grande portata», si legge nel comunicato del consiglio di amministrazione.

Un'incognita, una grossa ipoteca che prende forma in simultanea con le analisi degli esperti di tutto il mondo che non tacciono le prospettive di un rallentamento brutale dell'economia planetaria. Sono previsioni che appaiono sconquassate dai conti della compagnia di bandiera costretta ad archiviare i primi sei mesi dell'anno con una perdita consolidata di 503 miliardi: un peggioramento di oltre 151 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso che aveva beneficiato del contributo di componenti straordinarie per circa 54 miliardi. Il risultato a livello consolidato ha registrato una perdita di 349

miliardi, con un peggioramento di 5 miliardi rispetto al primo semestre del 2000. Sul risultato netto, fa notare la società, si scontano oneri per 81 miliardi in gran parte addebitabili alla multa comminata dall'Antitrust già impugnata dall'Alitalia. La diffusione dei dati ha scosso il titolo in Borsa che più volte è stato sospeso al ribasso e solo in chiusura ha marginalmente recuperato terreno fermandosi su un -2,2%.

Tutte le cifre devono essere lette alla luce di una situazione sfavorevole per l'intero settore del trasporto aereo caratterizzata dal rallentamento dell'economia mondiale, dalla crisi politica in Medio Oriente e dal prezzo del petrolio stabile su livelli elevati. Fattori che in Italia sono stati in parte compensati dalla maggior stabilità del sistema trasporto aereo e dai primi positivi effetti delle misure adottate da Alitalia per recuperare produttività. Ma al di là di questi correttivi, sarà il nuovo piano industriale che vede già al lavoro il management della compagnia, a contenere la «soluzione organica» per invertire la rotta dell'avioinquinamento. Il documento, molto atteso, dovrebbe essere pronto per fine mese.

Con l'approvazione dei conti, ieri il cda ha nominato un nuovo consigliere: si tratta di Michele Cicia, vicepresidente della cooperativa di dipendenti Alitalia promossa dai piloti del sindacato Anpac. Cicia subentra ad Augusto Angioletti di recente passato ad altro incarico.

Si fanno le prime stime dei danni che dovranno essere rimborsati. Timori di un crack borsistico per le compagnie. Le Due Torri date in leasing solo sei settimane fa

Attentati Usa: per le assicurazioni un costo di 20 miliardi di dollari

Bruno Cavagnola

MILANO Venti miliardi di dollari, oltre 40 mila miliardi di lire. A tanto, secondo alcune stime, potrebbe ammontare la somma dei risarcimenti per i disastri di Manhattan e del Pentagono. Una cifra astronomica che rischia di mettere in ginocchio l'intero sistema mondiale delle assicurazioni.

Chi invece è già stato messo al tappeto è il costruttore Larry Silverstein, che neanche sei settimane fa (il 24 luglio per la precisione) aveva firmato un contratto di leasing della durata di 99 anni per entrambe le

Torri Gemelle. Insieme al suo socio, la Westfield America Inc., aveva posto la sua firma sotto un contratto faraonico da 3,2 miliardi di dollari (pari a circa 6.700 miliardi di lire).

I leader delle assicurazioni di tutto il mondo erano riuniti a Montecarlo per il loro annuale appuntamento, quando è giunta la notizia degli attacchi terroristici alle Torri di Manhattan e all'edificio del Pentagono. E si sono messi subito a fare i conti, mentre in tutte le Borse europee i titoli assicurativi erano quelli più colpiti dalle vendite.

Ne è uscita la stima, ancora approssimativa, di 20 miliardi di dolla-

ri. Ben oltre quei 5 milioni di dollari che ieri il «New York Times» stimava come la cifra necessaria per risarcire il disastro delle Torri Gemelle.

«Siamo di fronte - ha detto Charles Werner Skrzynski, direttore degli affari internazionali e della riassicurazione del gruppo MMA - ad un sinistro di diverse decine di miliardi di dollari».

Una cifra superiore alla più grande catastrofe della storia, l'uragano Andrew, che imperversò sugli Stati Uniti nel 1992 e costò poco meno di 20 miliardi di dollari, mentre il terremoto di Los Angeles del 1994 causò alle compagnie un

esborso di oltre 16 miliardi di dollari. Più bassa la stima avanzata dalla Swiss Re, la seconda compagnia mondiale di riassicurazione, che valuta una cifra intorno ai 6 miliardi di dollari, simile a quella raggiunta alle alluvioni in Europa del 1999.

E Skrzynski ha aggiunto: «Davanti a noi abbiamo la minaccia di un crack borsistico mondiale, e non sappiamo se il mercato dell'assicurazione e della riassicurazione potrà fare fronte. È una situazione inedita». E le società più coinvolte sono colossi assicurativi come i Lloyds di Londra, Swiss Re, Royal & Sun Alliance, Munich Re.

L'unico ad ostentare ottimismo

a Montecarlo è stato Jean-Philippe Thierry: «Il settore - ha detto il presidente del gruppo francese Agf - ha la volontà, la capacità e l'esperienza per fronteggiare la situazione». Ma ha aggiunto: «Non siamo nel normale campo di azione del nostro lavoro, si tratta di atti di guerra in tempo di pace».

E il compito è immane - ha aggiunto - perché «riguarda «decine di migliaia di contratti per incendio, incendio, morte. Gli assicuratori sono abituati a gestire le probabilità e il rischio, ma sono indifesi di fronte ad atti volontari, intenzionali di stragi e distruzione di massa di persone e di beni».

In teoria gli attentati potrebbero anche non comportare esborsi per le compagnie: se la loro responsabilità fosse ricondotta in modo inoppugnabile ad un'azione straniera, gli attentati potrebbero rientrare di fatto in un atto di guerra, le cui conseguenze non sono coperte dalle polizze assicurative, mentre lo sono gli atti di terrorismo. Ma questa appare un'ipotesi altamente improbabile.

Certo invece è il crollo dell'impero immobiliare di Silverstein, che già aveva il controllo sull'edificio numero sette, anche questo crollato. Il 24 luglio, dopo una lunga trattativa e frenetici negoziati che lo ave-

vano visto vincente sulla concorrente Vornado Realty Trust, aveva concluso l'accordo con la Port Authority, l'ente metropolitano che aveva il controllo dei grattacieli.

Silverstein alla fine aveva preso in leasing le Torri Gemelle più gli edifici quattro e cinque, pagando 616 milioni di dollari di anticipo e impegnandosi a versare alla Port Authority un affitto annuale per 99 anni per un totale di 3,21 miliardi di dollari. In cambio il diritto di riscuotere affitti dagli inquilini del complesso, che includevano grandi imprese come la banca d'affari Morgan Stanley e le assicurazioni Empire Blue Cross Blue Shield.